



Attenti a De Michelis Ci «raffredda» il futuro

Chi paga per chi

Nel 1986, i lavoratori dipendenti dai privati — ha calcolato l'Inps nel bilancio preventivo — verseranno contributi previdenziali, insieme ai loro datori di lavoro, pari a 51.952 miliardi di lire. L'Inps pagherà per le pensioni cinquemila miliardi di meno: esattamente 46.488. Il conto delle pensioni, insomma, in sé e per sé è ancora largamente attivo. Registi i lavoratori attivi, in questo modo, ostentano agli attuali pensionati ciò che essi, quando lavoravano, hanno fatto per la generazione precedente; e hanno, gli attivi, buon diritto di pensare che le loro pensioni saranno pagate da chi domani lavorerà al posto loro. La domanda pubblica, il sistema che regola le attività dell'Inps, è «a ri-

partizione: nessuno individualmente capitalizza i contributi per la propria pensione, ma consegna il testimone di un buon andamento previdenziale alle generazioni seguenti per avere con questo garantito il futuro. È il sistema della massima solidarietà sociale messo oggi a dura prova dalla ventata privatistica.

Che reddito è

Al 1° gennaio di quest'anno, più di un milione e mezzo di pensionati Inps — ex lavoratori dipendenti o loro «superstiti» — riceveva una pensione inferiore alle 376.000 lire al mese. Se sono artigiani, commercianti e coldiretti, l'universo degli «inferiori al minimo» conta oltre 500mila persone, e un limite di 276.900 lire. Il «minimo» — rispettivamente,

dunque, di 376.000 e 276.900 lire — riguardava invece 2.300.000 ex lavoratori dipendenti e quasi 400.000 «autonomi» (artigiani, ecc.). Esiste poi una pensione chiamata «minimo», che riguarda 64.000 ex lavoratori dipendenti: 400.300 lire al mese, al 1° gennaio 1986; e, con 309.800 lire al mese, interessa 1.820.000 «autonomi».

Come vogliono

«raffreddarle»
Cominciò nel 1976 la lunga marcia delle pensioni per adeguarsi al costo della vita e per assicurare ai pensionati, una categoria priva di contratto, un adeguamento ai salari dei lavoratori. Cammino incompiuto, e bloccato ormai da tre anni: la scala mobile, che era via via divenuta più frequente (fino al trimestre) è

stata semestralizzata prima che ai lavoratori dipendenti; con anticipi ed artifici contabili, da due anni, questo processo inoltre è stato reso più freddo. L'aggiornamento al costo della vita più «freddo», quest'anno il ministro del Lavoro propone di agire sull'aggiornamento ai salari, rendendo la «dinamica salariale» delle pensioni triennale e non più annuale. È stato sempre il 1976, inoltre, l'anno di inizio per un rapporto più congruo tra pensione e salario: è da allora che, ogni anno, il lavoratore acquisisce quel 2% di pensione che, dopo 40 anni, la porterà all'80% dell'ultima retribuzione (calcolata sulla media degli ultimi 3 anni, prima, e poi degli ultimi 5). Su questo rapporto già profondamente corrosato dall'alta inflazione, De Michelis butta la scure di un calcolo spregiudicato, sugli ultimi 10 anni, così la media si abbasserà ancora.

SALARI E CONTRATTI

Garavini: se 115mila vi sembrano troppe...

Non ha bisogno, Sergio Garavini, di dare i numeri. Lo lascia fare volentieri alla Federmeccanica del professor Felice Mortillaro. Al segretario generale della Fiom bastano e avanzano le cifre nude e crude della Banca d'Italia, dell'Isco e dell'Istat. Dunque, tra il 1980 e il 1986 le retribuzioni nette nel settore privato perdono esattamente il 7,79%. In un solo anno, tra l'85 e l'86, lo stesso mese dell'85, gli stipendi e i salari dei metalmeccanici sono rimasti al di sotto del costo della vita di ben 3 punti percentuali. E anche il costo del lavoro per unità di prodotto è nettamente diminuito, a fronte di un incremento della produttività che si accumula da almeno tre anni al ritmo del 2%. Garavini è come un fiume in piena, e i suoi sono dati oggettivi, incontestabili.

Perché, allora, la Federmeccanica e la Confindustria tirano quantitativi in ballo il costo del lavoro? «Per la semplice ragione che la loro filosofia contrattuale è rimasta la stessa della fine degli anni Settanta. Ma oggi, lo dice Medebanca, il costo del lavoro è appena il 16% dei costi complessivi dell'industria. La verità è che se ne fa un uso improprio, a faccia della resistenza accenta alle rivendicazioni sulla gestione dell'innovazione, su un inquadramento che valorizzi le professionalità, su una riduzione del costo del contratto — la rivendicazione che, a parità di qualità complessiva della prestazione, una assurdità. Se non una caricatura. Noi ne abbiamo dato prova: su quelle 115mila lire medie, la stessa piattaforma è stata messa in discussione. Rispetto alla perdita reale del salario, è una cifra in sé insufficiente: il divario, ormai, è tale da gridare vendetta. Ma noi non vogliamo vendere la voglia di contrattare perché nella contrattazione non c'è solo la risposta alla debolezza di oggi del sindacato e del mondo del lavoro, ma anche alle esigenze legittime dei lavoratori».

La Federmeccanica dice dell'altro: se volete di più delle 60mila lire, pagatele con le conquiste dei precedenti contratti. Insomma, «contratti a restituzione». «Ecco la dimostrazione del disegno vero di questa contrapparte. Non c'è solo un tentativo di decurtare le retribuzioni reali, ma anche la pretesa di una nostra rinuncia ai diritti contrattuali acquisiti. È un modo offensivo di contrattare. Punta a irritare i singoli lavoratori per porli in una condizione di soggezione rispetto alla discrezionalità assoluta dell'impresa».

«A dire il vero, già oggi in molte imprese gli incrementi salariali non contrattati sono anche più alti di quelli contrattati. Ma certamente non per tutti i lavoratori; le qualifiche più basse, anzi, sono ancor più penalizzate».

Ma quando riconosce che la rivendicazione salariale per questo contratto è «in sé insignificante, non legittima una successiva rivista salariale nelle aziende?»
«Perché? Nella piattaforma la rivendicazione salariale non è «in sé» ma «con». Con la produttività. Anche del salario, a fronte delle effettive professionalità e dei reali incrementi di produttività, là dove — nelle aziende — se ne misura la portata. Semmai, è questa linea padronale che rischia, persistendo nel suo oltranzismo, di dare la stura a un salarismo incontrollabile. Forse gli industriali credono di poter fare meglio da soli».

«Infatti, la Confindustria non nega una questione salariale; nega l'esercizio della contrattazione sulle condizioni reali di lavoro, quindi anche sul salario e sulle qualifiche. Ancora, si offre poco nel contratto per poter dare di più, e, eccezionalmente, al di fuori della contrattazione, per poi scaricare il costo a danno della contrattazione. Ma una linea del genere quanto può reggere? Può reggere a lungo. Però, gli industriali hanno già avuto la sorpresa del nostro referendum sulla piattaforma, poi quella dello sciopero del chimico, spero ne abbiano altre, e presto».

Al lavoro di trattativa i conti del costo del lavoro tra le due parti non tornano mai anche perché c'è di mezzo la variabile produttività. Rami ha appena vantato alla Fiat di guadagnare un milione per ogni auto prodotta. Insomma, profitti o lavoro? «È il nodo da sciogliere una buona volta, i profitti ormai corrispondono, in grandi aziende come la Fiat o l'Olivetti, a una entità tra la metà e i tre quarti del costo del lavoro. La produttività, dunque, non è un fattore neutro. Deve poter pesare sull'innovazione più complessiva, dalla produzione all'organizzazione e alle condizioni di lavoro. Ma mentre noi parliamo di innovazione, loro arrivano addirittura a negare che esista».

Ma sono davvero conciliaboli — è il nodo del costo del contratto — la rivendicazione salariale e la riduzione dell'orario? «Guarda, il carico di riduzione dell'orario su un contratto di 32 ore annue, all'incirca 40 minuti a settimana. Il costo per arrivare alle 38 ore settimanali è, diciamo, limitato. Compatibile, si dice. Anche qui il «no» è politico. Perché noi vogliamo una riduzione certa, legata alla produttività, con criteri fissati nel rinnovo e gestiti in azienda. E la condizione per avere effetti concreti sull'occupazione. Ma anche il modo di sfuggire alla logica perversa per cui elasticità non sono solo lo straordinario (pagato dalle aziende, ma è un costo che queste sopportano volentieri) oppure la cassa integrazione. E quest'ultima rappresenta un costo per la collettività. Si torna, anche per questa via, all'intercetto tra contratti e politica economica».

Un intreccio che vale anche per la fase di mobilitazione che ora si apre? «È evidente. La retribuzione netta oggi è metà (esattamente 51,95%) mentre nel 1980 era 58,29% del costo del lavoro: il resto va a oneri sociali, ritenute e Irpef, per giunta a fronte di un drastico restringimento delle prestazioni sociali. Il legame, quindi, è imposto da un procrastinamento iniquo, che penalizza chi lavora e chi cerca una occupazione. E la piena rappresentanza del mondo del lavoro la riconquista solo se diamo concretezza a questi obiettivi di giustizia e a questi diritti sociali».

Pasquale Cascella



SALARI

Uno scioglilingua per imparare quanto vale il lavoro

Clup, Clupi, Clupe e Clol. No, non è un nuovo scioglilingua. E nemmeno un rompicapo cinese, anche se di un rompicapo comune si tratta. Rompicapo economico, che s'ingarbuglia ulteriormente con altre non meno complicate espressioni tecniche. Ma è ben concreto l'oggetto del contendere: la busta paga di milioni di lavoratori dipendenti. Allora, cosa c'è dietro queste formule astruse?

Clup, ovvero costo del lavoro per unità di prodotto. È la sigla che è sembrata unificare i diversi parametri consentendo di superare la gran distria attorno al vecchio modello di scala mobile. Il riferimento, infatti, è al prodotto del lavoro per dipendente, quindi espresso tanto dalla maggiore produttività degli impianti quanto dal lavoro in sé. Altro era il metro di misura che la Confindustria ha, lungo l'intera partita della scala mobile, tentato di far valere.

Clol, appunto. Vale a dire il costo del lavoro

italiano con quello dell'analogo prodotto dei paesi concorrenti. Dentro, cioè, entrerebbe il differenziale d'inflazione (e come nel caso del Giappone) anche la distanza dalle più avanzate condizioni del lavoro.

Allora, cosa scegliere? Un distacco tra Clupi e Clupe c'è sempre stato. Solo che lo si è scaricato periodicamente sulle modifiche nelle parità tra la lira e le altre monete. Di svalutazione, adesso, non è proprio il caso di parlare. Ed ecco che i margini di competitività di cui il sistema italiano ha bisogno si cercano di recuperare dal lavoro. L'alternativa più corretta sarebbe, invece, in un'accelerazione degli investimenti a maggiore valore aggiunto e a più alta competitività. Ma in questi frangenti sembra prevalere più la propensione agli investimenti finanziari che produttivi. Non solo: oggi è la stessa industria che provoca inflazione, dato che i suoi prezzi sono in crescita mentre i costi industriali per unità di prodotto si mantengono stabili.

Così le buste paga finiscono per essere penalizzate due volte: da una nuova squerelle

DAL COSTO DEL LAVORO ALLA BUSTA PAGA

(Struttura complessiva nel settore privato, composizione in percentuale)

	1980	1986
Costo del lavoro	100,00	100,00
Oneri sociali	27,19	30,04
Ritenzioni lorde	72,81	69,96
Ritenute a carico del lavoratore	5,67	6,15
Irpef	8,85	12,62
Ritenzioni nette	58,29	51,19

Elaborazione su dati Banca d'Italia e Isco.

ro per ora lavorata. Quindi, niente produttività: questa, comunque determinata, appartiene all'imprenditore. Il lavoratore, invece, deve pagarsi tutte le sue conquiste, a cominciare dalla riduzione dell'orario, anche se con meno tempo produce la stessa quantità di lavoro. Questa interpretazione distorta delle relazioni industriali non è passata, anche se ogni tanto fa capolino nei discorsi degli imprenditori. I quali, negli ultimi tempi, sembrano preferire un'altra sofisticata distinzione.

Clupi, che altro non è che il Clup con una ulteriore specificazione: costo del lavoro per unità di prodotto «interno». Ha conosciuto un marcato ridimensionamento negli ultimi anni. Ma alla Confindustria non basta. Perché?

Clupe, ossia costo del lavoro per unità di prodotto «esterno» che la Confindustria, appunto, preferisce, mettendo a confronto il costo del lavoro di un prodotto dell'industria

PENSIONI

Il mondo che non arriva a un milione

Ma la pensione, che reddito è? L'Italia è una specie di Bengodi del pluripensionato, categoria arricchita da un assistenzialismo sferzato, e tutti i governi? Insomma, altro che lamentarsi, è ora che lo Stato (la collettività, l'Inps, il Tesoro, ecc.) risparmi drasticamente su questa voce in passivo del bilancio nazionale? Tanto più, insinuava qualcuno di recente, che i pensionati ormai investono in Borsa, sono redditi finanziari, al riparo di esenzioni fiscali, prospira una nuova lobby di ultrasantentoni. E poi i baby pensionati, le doppie e le triple pensioni, i pensionati che col lavoro nero tolgono spazio e occupazioni ai giovani... c'è abbastanza letteratura per storcere il naso (e distogliere lo sguardo) quando i pensionati manifestano in piazza contro i ticket sanitari e per pensioni più adeguate.

La pensione, una pensione, entra sicuramente come componente del reddito di un numero di persone che sta fra i 15 e i 20 milioni, se in questa voce includiamo assegnati vitalizi (di guerra o di invalidità) e anche quelli che gli addetti ai lavori chiamano «medaglie», magari 50mila lire al mese, che arrotondano con modestia, in ricordo

di qualche campagna o azione benemerita, redditi altrettanto insufficienti. L'Inps, in tutto, eroga 13 milioni e mezzo di pensioni, dalle più modeste alle più ambiziose (poche). Il Tesoro, con la direzione generale delle pensioni, amministra tra il milione e mezzo e i due milioni di pensioni (assegni, «paghe») del settore pubblico (Stato, parastato, enti locali). Poi c'è il drappello dei giornalisti, dei dirigenti d'azienda, dei magistrati. E medici, forze armate, gruppi più consistenti.

Ovvio, il mondo delle pensioni riproduce, a distanza di tempo, quello dei salari, il pensionato è la continuazione del lavoratore: mondi e condizioni di pari disuguaglianze. O di ingiustizie. Ma sulla distribuzione delle pensioni pesano altri fattori, la mappa si complica e si frastaglia, molte situazioni tendono all'assurdo. Cominciamo col dire che, nella grande maggioranza, il mondo delle pensioni è un mondo di redditi medio-bassi. Prendiamo l'Inps, il «colosso». Quasi due terzi del monte-pensioni, o i suoi tredici milioni e mezzo, corrispondono a cifre mensili che arrivano nella migliore delle ipotesi a qualcosa meno di 427.000 lire. Gli altri 5 milioni e più, teoricamente,

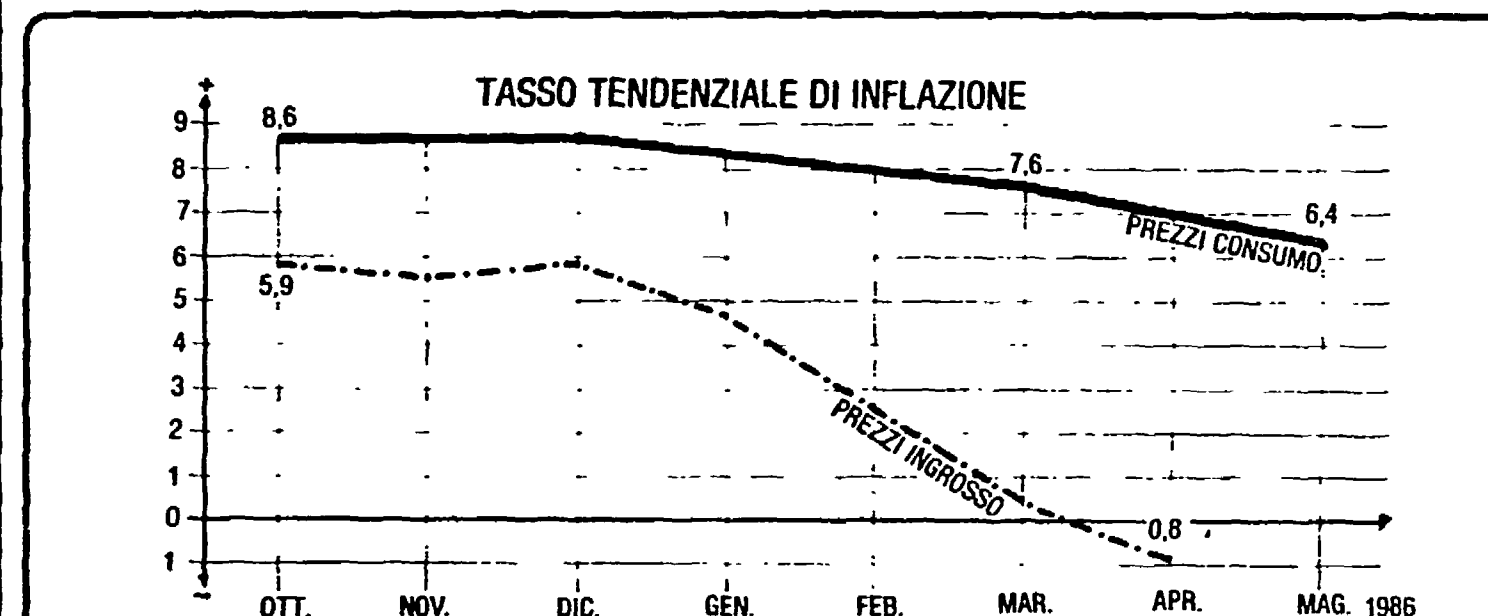
possono arrivare a prendere fino a 34 milioni e 800mila lire l'anno, che è il «letto». Inps. Nella realtà, la maggior parte di queste altre pensioni si colloca tra le 600mila e il milione-milione e duecentomila al mese. Nel 1984 (ultimi dati trovati) quasi due milioni di persone erano fra uno e due milioni, cioè, al 1986, fra 600mila lire e 1 milione e 200mila.

E le doppie, le triple pensioni? Per quel che riguarda un «pluripensionato» Inps, c'è poco da esaltarci: al massimo le «più» pensioni potranno arrivare all'importo di due milioni, appunto meno di 860mila lire al mese. All'Istituto, calcolano intorno ai due milioni il numero di coloro che non ricevono dall'Inps l'unica pensione. Includi coloro per i quali essa è un'aggiunta di pensioni (come da altre amministrazioni dello Stato) e questo il numero in cui creerà qualche privilegio, poiché con sentenze della Corte costituzionale il cumulo è senza rete, senza limiti cioè di reddito (ci potrebbe essere un altissimo dirigente pubblico, pensionato con milioni al

me, col diritto di ricevere anche una «minima» Inps).

La pensione non rispecchia solo differenti condizioni della precedente vita lavorativa. Clamorose contraddizioni frammentano e oppongono parti di questo mondo, create da leggi quasi sempre «piccole», parziali e non omogenee tra loro. O amplificate da sentenze frutto di ricorsi, controrricorsi, un contenzioso che rischia di aprire, questo sì, «duchi» inaspettati, per esempio all'Inps. Statistiche troppo facili considereranno magari «assistito» quell'ex operaio metalmeccanico, che dopo 30 anni di fabbrica e 17 da artigiano (non per libera scelta, ma perché l'azienda chiuse i battenti), totale 47 anni di lavoro, prende una pensione al minimo Inps, solo perché ha «infilato» le leggi più sfavorevoli e le annate peggiori. La lettura delle denunce dei redditi (ultimi dati, 1983) colloca l'universo del pensionato al minimo in un'area in cui — sommando lavoro, proprietà e altre entrate — la grande maggioranza non arrivava a 4 milioni l'anno. Che poi vivano solidali, arrotondino qualcosa al nero? Certo, è utile a vivere meglio. E, forse, per un fatto di cultura, a risparmiarne meglio e più di noi.

Nadia Tarantini



INFLAZIONE

E il costo della vita? Aumenta

Scendono i prezzi, il costo della vita cala... titoli e commenti, i prezzi ultimi mesi. Scendono i prezzi? Il costo della vita cala? Reazioni incredute, sorrisi di compatimento della gente per i titoli e per gli articoli. I prezzi, infatti, continuano ad aumentare, ad un ritmo che se è molto meno sostenuto di quello degli anni scorsi, è pur sempre verificabile, è stagionale in stagione; di mese in mese e, in certi casi, di settimana in settimana.

Le statistiche dell'ultimo mese indagato, settembre, dicono che l'inflazione è ferma al 5,8%, certo molto meno di appena due anni fa, quando nello stesso mese superava il 9%, o dell'anno scorso, quando ad ottobre era inchiodata appena sotto: 8,9%. Ma sono anni — tanti che non ce li ricordiamo a ritmi sostenuti e dunque nel fare la spesa non ci può bastare il conforto delle statistiche.

Tanto più che la «borsa della spesa» è sempre più leggera del paniere delle statistiche e i prodotti che ci mettiamo dentro, quantità e qualità, cambiano con l'evoluzione sociale e culturale. Nessuna meraviglia, dunque, se oltre ad essere lontani dai prezzi all'ingrosso (quelli sì, scesi fino a zero), i prezzi al consumo dell'Istat sono ancora più distanti dai prezzi concreti dei nostri negozi e supermercati.

Pensate soltanto ai prodotti che vengono usati per tastare il polso ai nostri acquisti sanitari: un chilo di cotone idrofilo, una scatola

di aspirine, una bottiglietta di alcool, per ogni famiglia. Senza parlare dei soldi che vengono spesi invece nei ticket, la semplice struttura dei nostri consumi parasanitari (tutti quei prodotti che stanno fra l'igiene e la salute, cui non sapremmo rinunciare) fa raddoppiare e triplicare questa voce, trasformando l'aumento delle statistiche in aumenti reali molto più consistenti.

E quanti soldi realmente spendiamo per trasferirci da un luogo all'altro, e che importanza diversa da ieri riveste il trasporto? Ieri, per tanti un fatto eccezionale; oggi, per tutti una necessità: è stato calcolato che nelle grandi città la media del tragitto dei pendolari per andare al lavoro è di due ore al giorno. La media. Cosa significa, in queste città, per il bilancio di una famiglia, l'aumento delle tariffe urbane, nel 1986, del 33,8%? E il 10% in più per le autostrade? E il 22,5% in un anno, per i viaggi in treno?

Negli ultimi dieci anni, l'unico «pezzo» di consumi che sia rimasto della stessa importanza — lo leggiamo su «I conti degli italiani», diffuso dall'Istat — è quello che riguarda i «mobili, attrezzature e servizi per la casa», beni stabili e il cui acquisto si può quasi sempre programmare (e rimandare): il 6,3% nei primi anni 70, il 6,6% negli ultimi tre anni. Tutto il resto ha subito veloci mutamenti.

Mangiare, relativamente meno: naturalmente è una boutade, perché voglio dire soltanto che la quota dei consumi alimentari scende, come sempre avviene nelle società che progrediscono, e che passano dalla semplice sopravvivenza ad una vita più complessa: dal 37,3% al 29,1%. Crescono i trasporti (dal 10,5 al 13,6%), crescono